



L'impianto aristotelico della nuova etica machiavelliana

Patrizia Di Patre

Profesora Pontificia Universidad Católica del Ecuador  

<https://dx.doi.org/10.5209/inge.91544>

Recibido: 18/09/2023 • Revisado: 15/01/2024 • Aceptado: 21/03/2024

^{IT} **Riassunto.** Un'attenta analisi del trattato machiavelliano *Il Principe* mostra l'utilizzazione di due metodi molto differenti: 1.- L'aggruppamento insiemistico, che darà origine all'algebra di Boole ed è tipica dei capitoli I-XIV e XX-XXVI (con esclusione della parte centrale). 2.- Una logica del ragionamento approssimato riservata ai capitoli XV, XIX, dove a un ordine ancora ragionevolmente "borghese" subentrano le dinamiche più rivoluzionarie.

Tali principi, entrambi di derivazione aristotelica ma appartenenti a settori diversi della sua opera, avranno un'incidenza enorme sia sulla caratterizzazione della scienza politica machiavelliana, che ora emerge da una prospettiva totalmente differente, sia sui caratteri più emblematici della scrittura, come la famosa scelta dilemmatica.

Parole chiave: Aristotele; Machiavelli; logica aristotelica; logica machiavelliana; aristotelismo ne *Il Principe*.

^{EN} The Aristotelian framework of the new Machiavellian ethics

^{EN} **Abstract.** A careful analysis of the Machiavellian treaty *Il Principe* shows the employment of two very distinct logical methodologies: 1. Set grouping, which leads to Boole's algebra and is typical of chapters I-XIV and XX-XXVI (with the exclusion of the central part). 2. The logic of approximate reasoning reserved to chapters XV, XIX, where in an order still reasonably "bourgeois" the most revolutionary dynamics are included.

These principles, both of Aristotelian origin but belonging to different parts of his work, will have an enormous impact both on the characterization of the Machiavellian political science (which now emerges in a completely different light), as well as in the most emblematic features of Machiavelli's writing, such as the famous dilemmatic choice.

Keywords: Aristotle; Machiavelli; Aristotelian Logic; Machiavellian Logic; Aristotelianism in *The Prince*.

Sommario: 1. Preliminari sul metodo. 2. Lo spazio del discorso: assertività machiavelliana. 3. Opponibilità e limitazione. 4. Analisi delle percentuali. Usque ad caput XIV 5. Calcolo delle limitazioni o analisi dei punti. 6. Fasi e settori. 7. Influenze culturali. 8. Conclusioni. 9. Bibliografia.

Cómo citar: Di Patre, Patrizia (2024): L'impianto aristotelico della nuova etica machiavelliana, en *Ingenium. Revista Electrónica de Pensamiento Moderno y Metodología en Historia de las Ideas*, 18, 15-26

1. Preliminari sul metodo

Prima di individuare l'esistenza stretta di un dominio aristotelico nel *corpus* filosofico stabilito da Machiavelli¹, occorre fornire una spiegazione plausibile del seguente fenomeno: nei capitoli che incorniciano il settore più dichiaratamente innovatore del *Principe*, vale a dire l'intervallo fra il XV e il XIX, si assiste sempre al principio della determinazione in percentuali, una sorta di tensione all'*optimum* aristotelico; nel resto del trattato, invece, l'autore aderisce senz'altro all'ottica binaria – di natura essenzialmente logica – stabilita nella *Metafisica* e l'*Organon*². Partendo da tali presupposti, si è cercato di definire le relative implicazioni legandole direttamente alle basi teoriche di formulazione aristotelica³.

Riguardo a ciò, bisogna notare come Aristotele giunga a definire tutto il suo formalismo logico-ontologico partendo da due principi operativi: l'opponibilità⁴ e la limitazione. Mediante la prima è possibile giungere alla configurabilità di un insieme, ottenuta con il criterio dell'annessione/esclusione e l'impiego di sinapsi corrispondenti. In assenza di uno spazio commensurabile (giacché l'obiettivo di questa fase è solo quello di stabilire un aggruppamento generico, ossia il potenziale di predicabilità), non sono previste neppure determinazioni interne; la sola operazione consentita è quella dell'ammissibilità binaria, riflesso logico di una suscettibilità all'inclusione. Come l'insieme configurabile non è che un modo di predicazione, questa prima operazione aristotelica fisserà unicamente i criteri di inclusività predicativa, le condizioni di accettazione categoriale; e sarà pertanto totalmente astratta ("aspaziale")⁵, tendente ad identificare per appartenenza e non ad individuare per posizione.

A partire dalla prima venuta al mondo dell'essere (definito entro tali coordinate come non-non essere), e usando le pietre miliari di due enunciati basilari (quello della identità o riflessività, poi confluito nel principio di contraddizione, e quello inerente al valore associativo-disgiuntivo della copula) i due

versanti contrapposti del vero o falso si limiteranno a definire il dominio positivo dell'ingerenza o la dimensione negativa dell'estraneità. La prima e fondamentale legge di predicazione aristotelica, in realtà criterio unico di aggruppamento, dichiara essenzialmente uno "starvi", l'esserci di qualcosa, e distribuisce tutta la genericità ammissibile in ragione di una cooperabilità scalare.

Il secondo principio, quello della limitazione, obbedisce a relazioni d'ordine (con la nozione implicita di quota superiore e inferiore, maggiore o minore di-). Dal sì o il no di un'inclusione/esclusione, tendente a stabilire una generalità per semplice negazione del suo contrario, e ad opera di una tensione dicotomica, si arriva alla relazione specificante (intesa come somma/differenza) della contiguità numerica sopra o sottostante. La dinamica è qui, di necessità, trinomia, avente sempre come oggetto l'approssimazione, per eccesso o difetto, di un punto ad altri due. Il limite imposto dall'alterità diventa allora lo spazio sottratto alla riunione.

Con la definizione quantitativa di un termine (che trasforma i connettivi logici dell'assertività nei segni algebrici di un'aggiunta o sottrazione fisica), la semplice annessione a un insieme in virtù di un'omogeneità costitutiva diventa individuazione specifica dello starvi, ad opera di limitazioni progressive. L'ammissione equivarrà a un'aggiunta, l'esclusione alla differenza. Si giunge così, decisamente, al dominio aristotelico individuato dalla *Fisica*, con le risultanti pratiche di una ricerca etica e politica in relativa dipendenza metodologica.

2. Lo spazio del discorso: assertività machiavelliana⁶

Fra i due principi basilari della logica aristotelica, quello della limitazione⁷ (obbediente a calcoli minuscoli, un continuo tendere alla quota di maggiore approssimazione), con base fisica ma applicabilità etica, finisce per sostituire anche in Machiavelli la legge insiemistica dell'opponibilità primaria⁸. Solo

¹ Il punto di riferimento primordiale sarà, com'è ovvio, *Il Principe*. Intorno alla *vexata quaestio* dell'originalità machiavelliana nello stabilimento di un complesso teorico unitario, si veda oltre, *passim*.

² In opposizione al preteso intensionalismo della logica aristotelica, intorno al quale ci si propone di mostrare in seguito, attraverso uno studio tecnico con M. Calahorrano *et alii*, che sarebbe a sua volta inconciliabile con i caratteri della formalizzazione booleana, storicamente operata sulla stessa.

³ Bisogna sottolineare fin d'ora che il presente studio non avrebbe senso, se non si ritenesse possibile inquadrare la figura di Machiavelli entro precise coordinate di una *traditio* filosofica risalente in primo luogo ad Aristotele. Perrone richiama costantemente le condizioni di fattibilità legate a congetture di questo tipo (2012, 226). Su questa linea, che appare ragionevolmente situata fra estremi interpretativi di gran rilievo storico (per cui si veda oltre), mi sento più propensa ad allinearli mettendoli qui una breve e forse ovvia affermazione, oltre ad una congettura solo anticipata. Rispetto alla prima, ritengo impossibile non condividere l'opinione fondamentale di Garin intorno agli apporti specificamente filosofici machiavelliani, soprattutto in un senso etico-politico, data l'effettiva originalità – fosse o no ricercata, o anche solo consapevole – di tutti i complessi teorici stabiliti dal nostro statista. Riguardo alla seconda, rimando brevemente a un articolo di imminente pubblicazione (Di Patre, 2024), dove credo di aver mostrato, con mezzi strettamente filologici, come la soluzione machiavelliana del topico legato all'arciere derivi in realtà da un fraintendimento autoriale del testo greco. Ciò supporrebbe senz'ombra di dubbio l'ipotesi di un Machiavelli lettore ancora inesperto, ma certamente avido, di alcune opere aristoteliche in versione originale. Intorno ai luoghi comuni di derivazione aristotelica, ci si può riferire a Kaplan, (2023). Sulla storica polemica che vide come protagonisti d'eccezione Kristeller e Garin, si veda l'interessante disamina di Hankins (2011, 481-505); ed anche Toussaint, il quale parla di "due modi quasi antitetici di concepire l'atto filosofico, uno, quello del Kristeller, tutto volto alla metafisica, l'altro, di Garin, tutto assorto nell'umana storia, per cui l'umanesimo kristelleriano veniva a rappresentare una disciplina letteraria senza filosofia, erede della retorica antica e medioevale (2011, 158).

⁴ Si tratta di partizioni suscettibili di ricavarsi dalla logica aristotelica. Si veda anche nota 2.

⁵ In quanto discrimine dell'associatività. Intenderemo come aspaziale un referente incommensurabile, quindi non soggetto a relazioni d'ordine, come quelle di disuguaglianza (maggiore di, minore di). Al posto di questo termine potremmo impiegare, e in seguito vi sostituiremo, quelli inerenti alla genericità, che è infatti il criterio dell'aggruppabilità oppositiva.

⁶ Questi concetti preliminari, che qui rappresentano solo una cornice o, appunto, il necessario preambolo alle pagine di più diretta pertinenza contestuale, saranno ampiamente svolti in un volume di prossima pubblicazione sulle alternanze aristoteliche fra logica e politica (2024-2025), nonché parzialmente riassunti in Di Patre, 2018; 2021; 2024.

⁷ Il calcolo "al limite" (per successive approssimazioni) è proprio della fisica aristotelica, e sembra condizionare sorprendentemente le discussioni di natura politica ed etica.

⁸ I fenomeni legati alla configurazione - alla classe, al gruppo -, provengono decisamente dalla *Metafisica* e appaiono impron-

che, in quest'ultimo, il discrimine derivabile fra entità di pura rappresentanza (dotate cioè di uno statuto meramente logico) e consistenza reticolare (inserite in una struttura numerabile) produrrà senz'altro un'algebra dei complessi umani, la fisica di rapporti quantificabili. Se il rapportarsi è un bilanciare le forze, costruire un equilibrio, registrare tensioni, allora Machiavelli s'incarica di fornirne il grafico, valutando sulla statistica delle proporzioni le sfumature dell'affettività. È tutto un soppesare per raffronti sistematici, un confronto calibrato artigianalmente, il che conferisce ai condizionamenti del calcolo le effusioni della probabilità, di una logica, appunto, sfumata, dall'impianto booleano ma appendici quantistiche.

Logica dei complessi vivi, dunque, dinamiche di gruppo: relazionalità, appunto; con le percentuali che fanno da segnapassi (il più e il meno in rapporti di sempre nuovi livellamenti, bilanci d'equilibrio interpersonale). E come alla definibilità della prima fase succede la statica della analogie, così il carattere flessibile della seconda prelude a una morale ramificata – non già elastica, come si crede generalmente – secondo i termini di ogni raccordo modulare⁹. Possiamo senz'altro partire da questi concetti per stabilire una dinamica che definiremmo “sdoppiata” nello spazio denso voluto da Machiavelli.

3. Opponibilità e limitazione

Il primo criterio, quello che chiameremo dell'opponibilità, investe anche la natura del meccanismo analogico, naturalmente inserito sulle stesse basi. L'opponibilità è un confronto categorico, il sì o il no di un'ammissione/rigetto. Dalla risposta a questa domanda fondamentale (il semplice fatto di inerire o no) deriva tutto l'impianto insiemistico. Quel che risulta chiave qui è la percentuale di appartenenza al genere, ossia proprio il dominio grupppale. Posto come termine di riferimento il paradigma definitorio della classe (o categoria), nella sua qualifica privilegiata di “genere sommo” l'appartenenza alla stessa è siglata dal soddisfare o no tale criterio; si creano

così combinazioni di elementi che “rientrano”, secondo livelli sempre più particolareggiati di rappresentanza, nella quota partecipativa globale. È la misura diversa dell'apporto che definisce lo specifico grupppale (la frazione insiemistica, l'intersezione momentanea), garantendo sia la gradualità delle derivazioni verticali (distanza dal vertice) che il parallelismo nei rimandi esterni.

Anche in Machiavelli i fenomeni legati alla configurazione – alla classe, al gruppo –, dominati in modo significativo da una logica binaria¹⁰, prevalgono nella prima parte del *Principe*; ritorneranno, intervallati da un importante crepaccio, nelle fasi risolutive finali, quelle incorniciate dai capitoli XX e XXVI. Ma con distinzioni e rotture fondamentali.

In primo luogo la famosa scelta dilemmatica, rappresentabile come una disgiuntiva classica del tipo aut/aut, non è che una opposizione inclusiva (o nel sistema binario dell'informatica)¹¹.

Il confronto con formule analoghe provenienti da Tommaso (vedasi particolarmente il suo *De regimine principum*) e il Dante della *Monarchia* (“Hic aut erit Monarcha, aut non”) rende ragione della differenza¹².

Questo produce la prima frattura all'interno del sistema booleano, fino ai risultati estremi di un'interferenza universale. A partire dalla biforcazione iniziale, infatti, solo apparentemente oppositiva, gli abbinamenti successivi serviranno solo ad innestare la rispettiva quota di complementarità, producendo agglomerati di complessità crescente in dipendenza da fusioni progressivamente estese¹³. Ciò vuol dire che ogni nuova dicotomia non è che il risultato di un'aggiunta significativa (non una separazione primordiale), cioè l'annessione al gruppo di un elemento differenziante, prodotto dell'ultima sintesi. Le opposizioni non saranno più univocamente successive, ma simultaneamente aggreganti.

Avremo quindi una successione di innesti stabiliti sugli insediamenti anteriori (basicamente, percentuali operate su altre), che complicano il quadro fino alle sottigliezze della logica “diffusa”¹⁴, con or-

tati alle modalità di logica binaria presenti nell'*Organon*. Si veda nota 2 circa il preteso intensionalismo della logica aristotelica.

⁹ Per una dinamica saggiata a fondo dei rapporti fra la casistica medievale e il relativo riflesso, fontalmente identificabile, nelle costituenti valutative dell'analisi machiavelliana si veda Ginzburg (2018, 23-41).

¹⁰ Sul preteso intensionalismo della logica aristotelica, cfr. ancora nota 2.

¹¹ Intorno alla struttura oppositiva della cultura rinascimentale, si può consultare il saggio di Ciliberto (2005). Il principale postulato della critica machiavelliana consiste, d'altra parte, nel credere che ogni fenomeno considerato acquisisca subito in quest'ambito un carattere bifido. La letteratura sull'argomento è talmente sterminata e concorde (grazie anche ad apporti annosi come quelli del Guicciardini), che preferiamo rimandare a pochi titoli emblematici. “Circa il ragionamento ‘per distinzione’”, puntualizza Raimondi, XXI, “il Guicciardini osservava prudentemente che che è ‘cosa pericolosa’ procedere ‘considerando dua o tre casi verosimilmente possono accadere’, perché ‘spesso o forse il più delle volte viene uno terzo o quarto caso non considerato’ (Raimondi, 1971, XXI). Il dilemma del Machiavelli, invece, non lascia tempo agli scrupoli della prudenza e si configura quasi come una forma limite di antitesi all'interno d'una immagine della vita retta da un sistema di opposizioni”. E si veda fra i moderni lo stesso Chabod (2015): “[...] ma altresì con quel suo percepire, di una situazione, le possibilità estreme ed opposte, col prospettare, quindi, i rimedi per alternativa, per mezzo di un caratteristico procedimento dilemmatico – portato alla massima espressione nel *Principe* – per cui *tertium non datur*, e si trapassa da un metodo al metodo e alle soluzioni opposte, senza compromessi”. Nelle attribuzioni di Raimondi già considerate primeggia l'aspetto retorico: “Il dilemma o, come si sarebbe detto allora, la ‘distinzione’, costituisce quasi un perno obbligato del ragionamento machiavelliano, una figura caratteristica del suo stile. Ma se si guarda bene, alla sua funzione, che diremo analitica, di ‘dividere’ i termini di un problema per poi condurre a una conclusione chiara e ferma, se ne accompagna un'altra, di gusto retorico e drammatico [...], che mira a imporre una scelta a ogni costo, che obbliga il pensiero, come alla soglia di un'azione, a rompere gli indugi senza una possibilità conciliativa nella ‘via di mezzo’” (1971, XXI).

¹² Sulla disgiuntiva in Dante e Machiavelli confronta Di Patre, 2011.

¹³ Perrone (2011, 230-1) mette giustamente in rilievo il metodo d'innesto progressivo stabilito da Machiavelli. Notevole in effetti la prassi esecutiva in esame: invece di seguire con la classificazione interna del dominio primordiale, quello della positività specifica già dichiarata, improvvisamente l'autore incomincia a operare sul secondo, riprendendo da questo in vista di stratificazioni molto ordinate, assai simmetriche, da immettersi successivamente nel primo.

¹⁴ Non è la prima volta che si assiste ad anticipi spettacolari delle scienze (in particolare di quelle matematiche) nell'itinerario stabilito da discipline extranumeriche. Si veda come, in un articolo autoriale (2021), certe proposizioni tomiste possano addirittura allinearsi ai principi della logica russelliana. Parallelamente, e in campi molto distanti dalle discipline logico-matematiche, è possibile rinvenire matrici concettuali di complessi apparentemente sradicati da ogni contesto, come le indirette fonti ignaziane

dinamenti reticolari tendenti a ridurre il margine di aleatorietà: lo scopo è di lasciare al “caso” (per Machiavelli, fortuna) il minor spazio possibile. Col sistema machiavelliano della “massima economia” tutte le possibili circostanze legate alla sorte, e la rispettiva permeabilità all’azione umana, appaiono concatenate in ordini di algebrica precisione, secondo quantificatori capaci di registrare sempre il dosaggio ottimo, se non l’unico. Le scelte governative dovranno dunque soppesarsi su questa molteplicità di intersezioni passibili, in ogni caso, di un equilibrio decisionale.

Ciò è particolarmente evidente nelle parti centrali del trattato sui principati, dove per la prima volta si opera uno stacco significativo. L’ultimo periodo del capitolo XIV recita così:

Questi simili modi debbe osservare uno principe savio e mai ne’ tempi pacifici stare ocioso, ma con industria farne capitale per potersene valere nelle avversità acciò che, quando si muta, la fortuna lo truovi parato a resisterle (XIV, 16)¹⁵.

Si tratta anche, in realtà, dell’ultimo enunciato canonico sull’equilibrio fra virtù e fortuna, di cui si è compiuta una parabola che dalla formula di partenza agli innesti secondari (beneficio-offesa; forza-prudenza; odio-amore), stabilisce configurazioni diverse dovute alle percentuali dei reciproci rapporti. Sicché, volendo delineare il pergolato rappresentativo delle virtù, potremmo stendere questo primitivo abbozzo:



Il tutto da dosare sulla quota di fortuna complementare, che consente e quindi regola le condizioni del versante opposto¹⁶. Ma a partir da questo punto qualcosa cambia sostanzialmente, come mostrerà anche un’opportuna analisi del linguaggio, di una terminologia settoriale.

Intanto non si tratta di fronteggiare ormai situazioni a rischio più o meno grande; il comportamento non deve tener conto solo di avversità circostanziali, non si briga per astrazioni: qui il fattore umano (e la parola ‘umanità’ con le forme flesse o derivate ricorre con impressionante frequenza) è decisivo e, potremmo dire, agglutinante, veicolare. Vediamone subito il primo impiego:

Resta ora a vedere quali debbano essere e’ modi e governi di uno principe *con sudditi e con amici*.

Anche prima d’ora s’era parlato dei modi e i governi da tenere con sudditi, con amici e nemici; anzi questo problema fondamentale percorre tutte le pagine anteriori, benché dedicate in prima istanza all’acquisto o il mantenimento di stati; ma ora l’accento è posto sugli enti vivi, tanto da motivare una psicologia sociale spesso dimentica delle gerarchie:

[...] perché egli è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che *colui* che lascia quello che si fa per quello che si doverrebbe fare impara piuttosto la ruina che la preservazione sua; perché *uno uomo*, che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene ruini infra tanti che sono buoni.

Il nostro corsivo sottolinea le espressioni generiche (pronomi e articoli indefiniti) che sostituiranno sempre più spesso, a partir da questo momento, i referenti fondamentali del trattato. Segno che la tematica si è spostata dall’asse strategico della monarchia (con le rispettive modalità astratte) a una dinamica di motivazioni psicologiche. Cominciamo a scorgere un nuovo termine di quella mira, da porre “assai più alta che il loco destinato”: si tratta infatti non più di conquistare stati, ma di “ridurre le volontà”, di attrarre cuori (come mostra sfacciatamente la chiusa del trattato). Machiavelli si chiede a un certo punto perché il perfetto equilibrio di Valentino o altri non serva (rapporto fra condizioni ostili e virtù personali); per poi rendersi conto che ci si è dimenticati del fattore umano, della risonanza che quei fattori – solo misurabili attraverso la cartina al tornasole delle vibrazioni affettive– esercitano sulla psiche collettiva. Il successo dunque non può essere il risultato di un equilibrio fra forze astratte, virtù e fortuna, offesa beneficio, con le relative conseguenze su un piano immateriale. Qui è tutta la comunità umana che interagisce, il fine è l’uomo (L’umanesimo di Machiavelli è molto più spiccato di quanto non si pensi.) Il criterio imperante dell’umanità prevede ancora dei principi di equilibrio, ma applicati a organismi vivi, senzienti, reattivi. All’etica delle proporzioni astratte subentra una fisica dei rapporti umani.

Quali sono i segni tangibili dello sviluppo intravisto – più che delineato –? Intanto possiamo seguire anche noi un movimento a ritroso, considerando dapprima come al modo di opponibilità binaria (apporti in percentuale di due virtù contrastate) subentra in questi capitoli l’esame dell’*optimum* interno a ciascuna virtù, cioè in definitiva la regola aurea dell’equità fra due estremi riprovevoli: un’esatta definizione del punto d’equilibrio che procede, stavolta, dal principio di limitazione aristotelico. Il più e il meno del sondaggio non conseguono ormai all’apporto concomitante di due entità, ma provengono da distinte gradazioni della stessa: non si stabiliscono in seguito a percentuali, ma per approssimazione. Nonostante però il carattere interno dell’analisi, scevra da qualsiasi considerazione di opponibilità, la dinamica della misura diviene necessariamente trinomiale, per la stessa natura del calcolo, che situa l’oggetto di osservazione nell’intervallo fra due estremi limitanti. Ed è interessante osservarne i modi dettagliati nell’applicazione machiavelliana .

4. Analisi delle percentuali. *Usque ad caput XIV*

Dico adunque che, ne’ principati tutti nuovi, dove sia uno nuovo principe, si trova, a man-

nella filosofia pedagogica di un pensatore della modernità (Di Patre – Crespo, 2019).

¹⁵ Si citerà sempre dalla Edizione nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli, 2006.

¹⁶ L’odio e l’amore, che veramente appartengono agli effetti, sono deliberatamente provocati tenendo conto delle rispettive percentuali di rischio: e perciò non esitiamo a collocarli qui sul versante della forza-prudenza, cioè della virtù.

tenerli più o meno difficoltà, secondo che più o meno è virtuoso colui che gli acquista. E perché questo evento, di diventare di privato principe, presuppone o *virtù o fortuna*, pare che *l'una o l'altra di queste dua cose mitighi in parte questa difficoltà* (Princ. VI, 2)¹⁷.

Che il nostro autore pensasse proprio a bilanciamenti sistematici fra i poli opposti esaminati, valutandone al contempo il ventaglio di possibilità statistiche, appare chiaro fin dal caso paradigmatico del duca Valentino (VII,41):

[...] e lui mi disse, ne' dí che fu creato lúlio secondo, che aveva pensato a ciò che potessi nascere morendo el padre e a tutto aveva trovato remedio, eccetto che non pensò mai in su la sua morte di stare ancora lui per morire.

Il piccolo errore nel procedere, peraltro assolutamente modellico, del duca, fa sì che la rispettiva *virtus* non risponda al 100% delle esigenze contestuali; nel minuscolo spazio residuo irrompono conseguentemente, con un margine di incidenza complementare, i fattori giustamente ascritti da Machiavelli a una “straordinaria malignità di fortuna”. Parallelamente a questi esempi di plenitudine positiva, Machiavelli pone l'estremo negativissimo del “niente virtù, zero fortuna”. È il caso di Agatocle, in relazione al quale non è possibile “*attribuire alla fortuna o alla virtù quello che senza l'una e l'altra fu da lui conseguito*” (VIII, 12).

Ed ora i casi “misti”, assai numerosi, com'è ovvio, e variegati. Virtù e fortuna vi interagiscono in proporzioni cangianti:

Dico adunque che ne' principati nuovi, dove sia uno nuovo principe, si truova a mantenergli, *più o meno difficoltà secondo che più o meno è virtuoso colui che li acquista*” (VI, 4). [...] se tale principe è di ordinaria industria, sempre si manterrà nel suo stato, se non è una straordinaria e eccessiva forza che ne lo privi (II, 5). *E' quali errori ancora, vivendo lui, possevano-ancora non lo offendere, se non avessi fatto el sesto, di torre lo stato a' Viniziani [...]. Ha*

perduto dunque el re Luigi la Lombardia per non avere osservato *alcuno* di quelli termini osservati da altri che hanno preso province e volute tenere (III, 43-47)¹⁸.

[...] e *senza quella occasione la virtù dello animo loro si sarebbe spenta, e senza quella virtù la occasione sarebbe venuta invano* (VI, 10)¹⁹.

A partire dal binomio fondamentale virtù-fortuna, e operando sui sottogruppi ottenuti per combinazione delle rispettive percentuali, avremo una successione di innesti stabiliti sugli insediamenti anteriori, come si diceva *supra* (ossia percentuali operate su altre).

Tutto ciò è molto significativo, e andrà valutato alla luce delle considerazioni posteriori. Ma possiamo notare intanto – per tornare allo spunto esaminato prima²⁰ – come evolve insperatamente, prendendo una svolta insospettata, il capitolo XIV del *Principe*: si parla già di imitazioni virtuose (in un senso lato, non nello specifico machiavelliano) laddove si voleva configurare il perfetto ricorso alle armi, secondo un “turno” pienamente rispettato.

Il fatto è che siamo veramente a un bivio: e non quello erculeo della gloria e l'amore, ma di una metodica rinnovata, per cui Machiavelli abbandona temporaneamente l'ordine binario descritto, e un criterio di opponibilità sistematica, per assumere come vedremo il principio trinomiale della limitazione, in stretta dipendenza dalla *Fisica* aristotelica, e secondo le regole di un'etica derivata.

5. Calcolo delle limitazioni o analisi dei punti

E io so che ciascuno confesserà che sarebbe laudabilissima cosa a uno principe trovarsi di tutte le soprascritte qualità quelle che sono tenute buone; ma perché non si possono avere né interamente osservare, per le condizioni umane²¹ che non lo consentono, li è necessario essere tanto prudente che sappia fuggire l'infamia di quelle che li torrebbero lo stato, e da quelle che non gnene tolgano guardarsi, se elli è possibile, ma, non possendo, vi si può

¹⁷ Si veda come l'effetto delle due facoltà è reciprocamente complementare (in quanto la fortuna è proprio quel complesso di eventi da dominarsi per mezzo del valore). Inoltre il potenziale di interferenza nel contesto indica la suscettibilità di quei fattori a combinarsi con un gruppo d'altri, in modo da formare con quelli svariati sottoinsiemi. Cfr., nel commento tomista alla *Fisica* di Aristotele (II, 8, 197 a 5), il seguente scorcio: “[...] quanto più soggetto all'intendimento, tanto meno l'operato dipende dalla fortuna” (*Comm.*, 143). Questo e altri passi del *corpora* tomista e aristotelico, benché riportati in traduzione, si assumono dalle edizioni citate nella bibliografia finale.

¹⁸ Cfr. per un panorama più ampio, se non completo, i seguenti e consimili passaggi: “Perché el principe naturale ha minori cagioni e minore necessità di offendere (II, 2)”; “[...] si perdono con più difficoltà; perché el signore [...] è meno rispettivo ad assicurarsi [...] (III, 2)”; “[...] satisfannosi e' sudditi del ricorso propinquo al principe; donde hanno più cagione di amarlo, volendo essere buoni, e, volendo essere altrimenti, di temerlo (III,4); Ma nelle repubbliche è maggiore vita, maggiore odio, più desiderio di vendetta [...]: tale che la più sicura via è spegnerle o abitarvi (V,3); Ha solamente a pensare [il principe] che non pigliano troppe forze e troppa autorità (III, 6). Frammenti tutti dove l'arte del bilanciare costi e benefici mostra sottigliezze ben giustificate dalla materia.

¹⁹ Dunque, unione inscindibile di virtù e fortuna (benché con apporti proporzionalmente cangianti, come da altri riscontri), e non un'alternativa dilemmatica. L'autore, che pare incorrere in una grossa contraddizione, mostra in realtà con la coerenza del suo discorso (visibile negli esempi addotti e nei numerosissimi che allegheremo, attinenti a tutte le qualità esaminate) che il suo intento era quello di indicare una preponderanza dell'uno o l'altro dei fattori a un certo livello contestuale (perché, con l'addentrarsi vieppiù in una situazione data, lo studio di quella contemplerà complessi fattoriali sempre più ampi e articolati: dato, naturalmente, il numero delle diramazioni previste).

²⁰ Nel paragrafo anteriore della nostra trattazione.

²¹ Nuovo reagente, al posto di un *subjectum* più o meno “disforme”. Ora non saranno più degli ambiti indeterminati a fungere da banco di prova per l'esercizio dei complessi virtuosi, ma la stessa collettività umana che, provvedendo a redigerne le convenzioni di edificabilità, e a garantire sia la continuità della ricezione che le estensioni applicative degli stessi, ne condiziona *ab origine* la funzionalità sistematica. In altre parole, gli uomini erigono strutture, le impongono secondo coordinate cangianti, modificano i loro giudizi in base alla fusione che ne risulta. Tutto è falso qui, è questo che vuol dire Machiavelli (benché non pensiamo di affidarne la dimostrazione ai presenti riscontri).

con meno rispetto lasciare andare; e *etiam* non si curi di incorrere nella infamia di quelli vizii, senza quali possa difficilmente salvare lo stato, perché, se si considererà bene tutto, si troverà qualcosa che parrà virtù e, seguendola, sarebbe la ruina sua, e qualcuna altra che parrà vizio e, seguendola, ne riesce la scurtà e il bene essere suo (XV, 10-12).

Due caratteri: 1.- un relativismo stabilito dalla comparazione. Osserviamo gli indicatori linguistici:

laudabilissima cosa	(termine di perfettibilità assoluta)
sono tenute buone	(termine paradigmatico neutro, non graduabile ma condizionato)
interamente osservare	(nella loro integrità: v. superlativo iniziale)
tanto... che	(termine d'uguaglianza, che suppone altre condizioni graduate: carattere <i>infame</i> di quel che toglie lo stato; con <i>meno rispetto</i> lasciarsi andare).

Lasciamo da parte per ora le implicazioni del relativismo indotto, quello cioè concernente errori di valutazione ("qualcosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la ruina sua, e qualcuna altra che parrà vizio"...), per falsa lettura degli indicatori locali (ciò che, in un altro ambito, varrebbe tanto...: è come misurare la pressione a latitudini diverse). Si vedrà ben presto quale valore assegni a queste proposizioni la rete di connessioni reciproche; limitiamoci nel frattempo a vagliarne la modalità evidenziata, di stretta comparabilità funzionale.

In parole piane: sarebbe lodevole al grado estremo poter osservare nella massima integrità le qualità giudicate buone (tutto ciò che pare *buono*, portarlo al grado *supremo* di osservanza²²); ma, se non si può, allora...: e qui si stabilisce una gradazione che implica il *minor* rispetto per certe cose, e la *maggior* vigilanza possibile (guardarsi al massimo) da altre.

Una valutazione comparativa, "atentos siempre", direbbe Teresa d'Avila, "a lo necesario y no superfluo". Fin qui niente di nuovo, si dirà: è il criterio machiavelliano di efficacia operativa, estraneo alle considerazioni di un'etica astratta, o quanto meno tradizionale. Invece è proprio l'inizio di un operare diverso, per cui il punto esatto d'equilibrio coincide con l'applicazione del giusto grado di virtù alla situazione pertinente, anziché risultare da una miscela a due termini nei dosaggi corretti. Nel corso di queste operazioni, badiamo bene, si cerca di livellare il punto e non di contrastare risultati. Vediamo oltre:

Cominciandomi adunque alle prime soprascritte qualità, dico come sarebbe bene essere tenuto liberale: nondimanco la liberalità, usata in modo che tu sia tenuto, ti offende; perché, se ella si usa *virtuosamente* e *come la si debbe usare*, la non fia conosciuta, e non ti cascherà *l'infamia del suo contrario*; e però, a volersi mantenere infra li omini el nome del liberale, è necessario non lasciare indietro alcuna qualità di somptuosità, talmente che sempre uno principe così fatto consumerà in simili opere *tutte* le sue facultà e sarà necessitato alla fine, se si vorrà mantenere el nome di liberale, gravare e' populi *extraordinariamente* e essere fiscale e fare *tutte* quelle cose che si possono fare per avere danari; il che comincerà a farlo odioso con sudditi e poco stimare da *nessuno*, diventando povero; in modo che con questa sua liberalità avendo offeso li *assai* e premiato e' *pochi*, sente ogni primo disagio e periclitata in qualunque primo pericolo; il che conoscendo lui e volendosene ritrarre, incorre subito nella infamia del misero²³ (XVI, 1-4).

Non poteva esser dichiarato meglio il criterio di quell'*aurea medietas* ricavata dall' *Etica* per antonomasia, dantesca perché di Aristotele; si noti solo la profusione dei quantificatori, opportunamente rimarcati col corsivo; e il fatto che l'abbinata amore-odio si impianti ora sulla sola virtù della liberalità, provenendo dai relativi eccessi; e che un trattamento analogo verrà applicato (insieme alla scissione corrispondente) a ognuno dei componenti disciolti:

Debbe, nondimanco, el principe farsi temere in modo che se non acquista lo amore, che fugga l'odio²⁴ (XVII, 12).

Nel nuovo schema machiavelliano, che sostituisce alle virtù cardinali di Cicerone²⁵ la terna della liberalità, pietà e fede²⁶, esistono solo come possibili risultati il rispetto e il timore (equivalenti mitigati dell'amore e l'odio) e, sul versante negativo, il binomio disprezzo-odio puro, da evitarsi ad ogni costo. L'amore è impossibile ad ottenersi, per "le condizioni umane che no'l consentono", oppure è così mitigato e passeggero, che non val la pena ottenerlo e non si traduce in obiettivo. Ad esempio la liberalità di cui sopra, "usata virtuosamente", cioè come si deve, "non la fia notata", pertanto non genera amore; mentre un eccesso della stessa sì che ti farà precipitare nell'infamia del suo contrario, rendendoti prima contenendo (XVI, 1; 3), poi rapace *id est*, odioso. Lo stesso occorre con la pietà: il suo eccesso degenera nel contrario; e gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

In realtà anche questi capitoli, dedicati a un'analisi tanto differente dall'anteriore, e alla quale si ri-

²² Rimarcato dal superlativo "laudabilissimo".

²³ "Così tornavano per lo cerchio tetro Da ogni mano a l'opposito punto, Gridandosi anche loro ontoso metro": gli estremi s'incontrano. Significativo qui il vocabolo "metro", che indica la misura esatta di un circuito.

²⁴ Qui evitato grazie all'astensione dalla "roba dei sudditi, e dalle donne loro", e non miscelabile in virtù delle conseguenze legate all'offesa-beneficio e la prudenza delle relative combinazioni.

²⁵ Consultabile a questo proposito Di Patre, 2006.

²⁶ In realtà si potrebbe operare una riconversione con le virtù raccomandate da Cicerone: perché alla liberalità e suo contrario corrisponde nel primo la giustizia (v. oltre), sulla *fides* o trasparenza Cicerone spende pagine emblematiche, e la pietà potrebbe equipararsi molto facilmente al complesso etico racchiuso sotto il nome di *virtus*, e che effettivamente rende, per Cicerone, venerabili e degni di lode. Applicando il concetto all'uomo di stato, se ne otterrà un profilo encomiabile e quindi tale da far raccomandare caldamente il suo latore e... candidato.

tornerà subito dopo, contengono dei cenni ad argomenti “vecchi”, quasi legami subiacenti: l’insistenza conclusiva (cap. XIX) sullo sprezzo e l’odio, nonché la prolusione intrisa di odio-amore (se sia meglio essere temuto o amato: XVII) riprendono le proposizioni ultime della prima parte, dove s’era giunti appunto (v. specchietto) ad esaminare i suddetti binomi. Solo che ora il trattamento è ben diverso; alla logica binaria subentrano relazioni d’ordine e lo stesso principio fisico della limitazione, funzionante anche in ambito etico: si tratta qui di soppesare il più e il meno²⁷, in una dimensione da perpetuo raffronto, a volte condotto in serie concentriche²⁸. Bisogna esaminare in dettaglio il capitolo sulla liberalità per illustrare quest’ulteriore sviluppo, con raffinamenti importanti, della tecnica in questione.

L’essere *troppo* liberale, si dice all’inizio del XVI, ti fa *povero* (= perdere *tutto*); sicché prima o poi verrai costretto alla rapina (toglier *troppo*), sarai disprezzato, diverrai odioso. L’esser poco liberale, o al giusto, non serve a nulla, e ti assomilerà all’avaro. Dunque ciò non procura amore, ma neanche odio; non fama, ma neppur disprezzo. Invece, vedendo gli uomini che le tue sostanze e dunque il potere sono intatti, tributeranno rispetto e, di conseguenza, timore; non essendo rapinati, ma anzi favoriti dalla prosperità del principe, gli ridaranno accresciuta la fama di liberale (“col tempo e’ sarà tenuto sempre più liberale”), e con questo la stima e, si spera, una sorta di amore (in realtà, nella nuova terminologia machiavelliana, rispetto). Per giunta, questa liberalità novella consiste nel dare a tantissimi (tutti quelli cui non toglie, “che sono infiniti”), e togliere a pochi (quelli cui non dà); così come prima, all’opposto, aveva “offeso gli assai e premiato i pochi”²⁹.

In questa prima commercializzazione “liberale” dunque, ciò è fin troppo chiaro, ha prevalso quel poco di virtù, perché così si offende meno, ci si beneficia assai; il punto di equilibrio di ogni qualità, a quanto pare (lo stesso avviene della “pietà”, come vedemmo; la fede segue da presso), è “il meno possibile”, per non diventare spregevoli e odiosi; per i vizi è il contrario, bisogna espanderli “al maggior grado tollerabile”, in modo da ottenere gli stessi ef-

fetti: acquistarsi il massimo di rispetto e timore, fuggire il più possibile lo sprezzo e l’odio.

Machiavelli mostra, in definitiva, d’aver studiato bene la lezione dantesca, anche e soprattutto in quest’altro settore aristotelico dominato dall’*Etica*; quando il suo tracciato di base: liberalità pietà fede, si rifà propriamente alla “incontinenza, malizia, e matta bestialità» degli opposti riprovevoli.

6. Fasi e settori

Abbiamo apprezzato, in sintesi, le tre innovazioni chiave della logica (e scienza derivata) machiavelliana: il metodo dell’inclusione progressiva, innestato sull’opponibilità binaria; il sistema delle determinazioni in percentuale, che rimanda alla logica sfumata; il principio trinomiale dell’approssimazione all’*optimum*, ossia lo stabilimento d’un punto d’equilibrio come tensione al limite.

Questi tre fondamentali nuclei del progresso compiuto da Machiavelli non fanno in realtà che svolgere – portare a compimento quasi – i postulati già presenti nel referente aristotelico³⁰. Abbiamo dedicato a questa fase evolutiva una serie di osservazioni ed esempi soprattutto per mostrare come, a partire dall’estremo sviluppo del connettivo, si passa dall’identità riflessiva o analogica (oggetto di composizione), all’alterità frazionaria soggetta ad analisi. Il calcolo del punto sostituirà insomma l’algebra dei gruppi.

Si faccia ora la seguente constatazione. Seguendo la linea evolutiva del *Principe* notiamo che corrisponde in pieno anche all’evoluzione delle due metodiche impiegate: quella della riunione insiemistica, procedente per opponibilità, ed applicata ai capitoli I-XIV e XX-XXVI (con esclusione della parte centrale); e la tensione al limite d’impianto trinomiale, condotta su relazioni d’ordine, e sfociante in un calcolo puntuale, dall’impostazione decisamente fisica. Questo particolare atteggiamento è proprio dei capitoli centrali (XIV-XIX), dove a un ordine ancora passabilmente “borghese” subentrano dinamismi affatto rivoluzionari, permeati cioè di una “nuova etica” sociale, solo per incidenza politica³¹. Ma se, all’in-

²⁷ C’è un detto arabo molto espressivo, come tutti i loro, che recita così: “Buono da far schifo”. Probabilmente il nostro autore l’avrebbe adottato assai di buon grado in quanto eccesso da purgare, al pari della male intesa ‘liberalità’. Che è molto bene intesa da certi politici, invece, soprattutto nei moderni contesti latinoamericani, dove questo dare significa portar senz’altro alla bancarotta una repubblica (più che venderla, secondo il significativo titolo di un saggio di Papini), per poi impadronirsene bellamente, e senza più contrasti. Anche sulla “fede” Machiavelli avrebbe tanto da dire, e sugli emendamenti continui a costituzioni “ne valientur”, a detta di chi le ha fatte, e le “rielezioni indefinite” dopo recise, reiterate e indignatissime, dichiarazioni di giammai incorrervi... “Ora vien qua, politico”, avrebbe detto volentieri Savonarola, che preferiva riservare questa formula ai... filosofi.

²⁸ Cfr. nota 11.

²⁹ Si tratta di una parafrasi dei paragrafi 1 e 2 nel soprannominato capitolo, il XVI del trattato. Scorrendo i quali, si noterà una simmetria -con pari congruenza- veramente esemplare nell’autore, e garante di una lettura fluida, chiara, senza variazioni, come in un testo di matematica. Perciò è difficile sbagliarsi sul senso delle sue proposizioni, se uno, come dice sempre S. Teresa, «no quiere hacerse el bobo», e soprattutto ha imparato a leggere. Dunque qui c’è una serie di equivalenze, o meglio disuguaglianze, a catena, volte a ponderare il peso politico di offese e benefici, la quantità degli offesi e beneficiati, ecc.; raffronti che culmineranno nel fatidico “se sia meglio essere temuti o amati”, cuspidi del procedimento comparativo e sommatoria di tutti i calcoli intrapresi. La serie concentrica di disequazioni (operazioni interne a ciascun “complesso virtuoso”) s’assomiglia un poco alle ambivalenze iniziali (confronto a coppie), dove il frutto di ciascun nuovo “incontro” si innesta sistematicamente su quello degli insediamenti che lo precedono (percentuali operate su altre). Il procedimento dunque è analogo, ma la tecnica è ormai trinomiale, come nella *Fisica* (ed *Etica*) di Aristotele, dirimpetto alle opere logiche e alla *Metafisica* derivata da quelle. Bisogna anche notare che il bilancio fra offese e benefici aveva occupato le pagine immediatamente anteriori a questa importante sezione machiavelliana. Ci si unisce, si riprenderà -dopo la parentesi- al XX (*Se le fortezze e molte altre cose*), come se niente fosse.

³⁰ Oltre agli apporti ormai divenuti classici: Vasoli, 1988, particolarmente 37-62 e Sasso 1987, c’è tutta una linea recente volta a rivisitare la considerazione di un Machiavelli, se non filosofo dichiarato, per lo meno uomo di pensiero sufficientemente addestrato nei dibattiti e grandi temi di impronta anche aristotelica; di contro, diremmo, alle posizioni sostenute da F. Bausi, 2005 o lo stesso Martelli, 1997, specialmente alle pagine 279-309. Molto giustamente Perrone sostiene la necessità di “accertare come Machiavelli utilizzo” e per molti aspetti modifico” in modo personale il “vecchio” sistema filosofico” (Perrone, 2012, 224).

³¹ Pur non condividendo pienamente l’affermazione di Bausi intorno alla presenza di «aporie, asimmetrie, anomalie logiche e stilistiche o grammaticali, e insomma di imperfezioni di ogni genere» nella scrittura machiavelliana (Bausi, 2005, 199), mi sento

terno del *corpus* aristotelico, le due linee segnano da una parte il corso della logica e di una metafisica correlata (si pensi a tutte le discussioni di natura logica, protratte e minuscolissime, nei quattordici libri che compongono la *Metafisica*), e dall'altra quello di una fisica direttamente rapportabile all'etica (come mostra la loro identità nel calcolo), allora apparirà chiara anche la topografia delle alternanze machiavelliane, l'origine vogliam dire tanto del passaggio risolutore come delle aree individuate. Uno schema di natura formale alla base di strategie localizzabili.

Il tutto è, in definitiva, perfettamente canonico, rispondente quasi a formule prefissate. Ma fatte cristallizzare fino alla consumazione ultima di cui si parlava prima. Se vogliamo vedere invece un esempio del contrario, di un'applicazione cioè rigidamente protratta fino agli ambiti meno pertinenti, perché già suscettibili di nuovi sviluppi – s'intenda, nell'universo stesso di Aristotele –, bisognerà prendere le considerazioni dantesche sulla giustizia dal celebre trattato monarchico, confrontandone l'andamento con le parallele caratterizzazioni tomiste.

Nel commentario tomista alla *Fisica* appare molto ben determinato il senso di una alterazione *nella stessa specie di qualità*, per esempio nella bianchezza, e nel più o nel meno di questa³². Vi si possono apprezzare anche le regole compositive degli enti "miscelati", il rimando connesso ai principi ipostatici generatori di fusioni: "omnia quae fiunt vel corrumpuntur, fiunt ex contrariis vel mediis, vel corrumpuntur in ea. Media autem fiunt ex contrariis, sicut colores medii ex albo et nigro (*In Phys.*, L I I.10, n.4: *Phys.* 189 a 13")³³. L'esigenza di situare sempre il punto medio fra due estremi limitanti, confinando la scelta ottimale alla porzione di riferimento specifico, annullerà in seguito l'ammissione di un assoluto primario. Se il mezzo è dato da estremi variabili, ci saranno ogni volta innumerevoli punti medi, ed estremi riconvertibili a volontà. Si consideri il seguente passo:

Qui autem si in medium motus, quibuscumque contrariorum est medium, tamquam in contraria quodammodo ponendi sunt; sicut enim contrario utitur medio motus, in utra utriusque mutet, ut ex fusco quidem in album tamquam ex nigro et albo in fuscum tamquam in nigrum, ex nigro autem in fuscum tamquam in album fuscum; medium ad utrumque dicitur

quodammodo utrumque ultimum, sicut dictum est et prius (*Phys.*V, 5, 229 b 15-19)³⁴.

È notevole il rimando alla *Metafisica* ogniqualvolta si parli di principi come contrari, estremi idealizzati, entità di rappresentanza. Ai vertici dell'opponibilità logica c'è un solo criterio operativo. Ma quando il gruppo si definisce al suo interno, quando – come nel caso appena addotto – valutazioni puntuali si-tueranno ogni componente del quadro a distanze ponderabili da altri, allora si parlerà di mistioni localizzabili, d'una dinamica del termine medio, sempre slittante (secondo le porzioni assunte), di *magis* e *minus*.

Si guardi ora al Dante della *Monarchia*³⁵:

lustitia potissima est solum sub monarcha: ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur esse monarchiam sive imperium.

Ad evidentiam subassumpta sciendum quod iustitia, de se et in propria natura considerata, est quedam rectitudo sive regula obliquum hinc inde abiciens; et sic non recipit magis et minus, quemadmodum albedo in suo abstracto considerata (I, XI, 2-3)³⁶.

Dante si rifà alla misura assoluta dell'*albedo* (giustizia, specie senza commistioni, in cui non c'è contrarietà e che non riceve quindi un "magis et minus", così come esaurientemente spiegato da Aristotele e Tommaso): può esservi corruzione o generazione, carenza o sviluppo, ma non movimento agli opposti. Aristotele considera invece la giustizia come abito, abito operativo. Non si rifarebbe mai alla logica, come mostra Dante in questo luogo, sulla scorta del *Magister sex principiorum*.

Dunque chi meglio estrapola la lezione aristotelica, rispetto per esempio all'Alighieri, è proprio Machiavelli. Nella sua ottica dell'allontanamento e privazione, avvicinamenti e acquisti, massimo e minimo; in un ambito dominato dalle commistioni e la proporzionalità, soggetto sempre a un punto di riferimento immediato, l'autore del *Principe* estrae la lezione pura della fisica come anti-logica, da cui derivare i concetti "cangianti" (secondo la prospettiva o sistema, secondo le coordinate assunte o termine di riferimento: vedasi scenario imposto) di etiche settoriali, di calcoli combinatori e variabili storiche. Il più e il meno non costituiscono più un valore assoluto, ma un termine processuale. Ciò accade naturalmente "in compositis", non *in puritate*. Logica sfumata, non

invece incline ad ammettere le posizioni più sfumate, lontane da ogni radicalismo aprioristico, di Fernández de la Peña. (2016). D'accordo, ad esempio, sul seguente enunciato: "La moral es una creación social necesaria pero contingente, que, como tal, es un producto político en el cual no caben «universalismos»" (Fernández de la Peña, 2016, 79); ed è vero anche che "la separación de la política y la moral suponen que el gobernante, en su acción política diaria, no toma sus decisiones usando como último criterio las normas morales comúnmente aceptadas" (80). È necessario abolire ogni schema nell'interpretazione dei complessi machiavelliani, la cui manifesta coerenza si limita a sottolineare una peculiarità intrinseca.

³² Si vedano per una discussione in dettaglio della vastissima tematica Caroti, 2012, 127-156 e Caroti, 2001, 425-438.

³³ Si cita da Tommaso d'Aquino, 2001.

³⁴ "Dunque in questi casi ogni movimento que tenda a un punto intermedio dev'essere considerato come una tensione al limite opposto, qualunque sia la direzione in cui essa si realizzi; come quando si parte dal grigio, alla stessa stregua che dal nero, per giungere al bianco, oppure volendo approssimarsi indifferentemente al grigio o al nero partendo dal bianco, o anche dal nero al grigio con l'equivalenza che comporta la tensione di questo al bianco. Ogni termine medio, infatti, si rapporta a ciascuno degli estremi come se rappresentasse a sua volta uno di questi". *Physica*, 1990. La traduzione dei passi latini citati in quest'articolo è sempre personale. Sui rapporti estraibili dal commento tomista alle opere di Aristotele, e successive interferenze con la produzione machiavelliana più nettamente filosofica, si confronti Ginzburg, 2018.

³⁵ Alighieri, D. *Monarchia*, 2013.

³⁶ "La giustizia è perfetta unicamente sotto un monarca: dunque per l'ottima disposizione del mondo è indispensabile la monarchia, ovvero impero [...]. A riprova della minore, bisogna sapere che la giustizia, in sé stessa e per la natura che le è propria, è una certa dirittura o regola che devia in entrambi i sensi dal tracciato naturalmente retto; e così non accoglie il più o il meno, alla stregua del candore considerato come pura astrazione".

già booleana. Il calcolo è sulla *quantità* presa da una *qualitas* determinata, non quale fra esse si assegni o tolga, attribuisca o rimuova. Non più *ciò che conven- ga* a un ente (in maniera da definirne lo *status* come capacità di appartenenza relativa), ma *in che misura*: che posto si occupi, quanto: *ordo*, e *compositio* (misura, insomma: come da sintesi tomista).

E questo è sufficiente a rimarcare tanto le distanze delineate quanto gli sviluppi che verranno evidenziati oltre, nel *corpus* stesso del trattato machiavelliano. Termine contrastivo dunque la *Monarchia* di Dante, pedantesca refazione di oggetti? Uno studio particolareggiato dell'opera mostra una chiara tendenza all'opposto, così come l'analisi attenta degli scritti savonaroliani mostra affinità – o autentiche coincidenze – all'interno di *loci* cui non si assegna peraltro – o dovremmo dire tradizionalmente – se non una tipologia oppositiva, da bersaglio facilmente evidenziabile.

Quanto alle influenze del trattato dantesco, sarebbe sufficiente prendere il seguente passo tratto dal *Principe* (XII, 8) per registrarne tutta la valenza:

Avete dunque da intendere come, tosto che in questi ultimi tempi *lo imperio cominciò ad essere ributtato di Italia*, e che *il papa nel temporale vi prese più reputazione, si divise la Italia in più stati*; perché molte delle città grosse presono le armi contro a' loro nobili, li quali, prima favoriti dallo imperadore, le tenevano oppresse; e la Chiesa le favoriva per darsi reputazione nel temporale; di molte altre e' loro cittadini ne diventarono principi. Onde che, essendo venuta l'Italia quasi che nelle mani della Chiesa e di qualche republica, ed essendo quelli preti e quegli altri cittadini usi a non conoscere arme, cominciarono a soldare forestieri [...]. E il fine della loro virtù è stato, che Italia è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando e vituperata da' Svizzeri (*Princ.*, XII, 8).

Il nostro corsivo sottolinea la coincidenza con le tesi principali del trattato politico dantesco, riassumibili nei seguenti termini: a.- supremazia totale dell'impero (= zero cupidigia, interessi universali come da corpo paolino, sviluppo incontrastato delle

potenzialità collettive); b.- non ingerenza della Chiesa nel potere temporale; c.- unità e concordia conseguenti.

Ma l'ingerenza si estende molto oltre questi semplici aforismi politici, fino a coinvolgere, con la pienezza dei moduli, l'integrità stessa del ragionamento esposto. La coincidenza totale con le tesi manifestate da Dante chiarisce il suo ruolo ispiratore: insieme al linguaggio (enfaticizzazione fra l'altro del chiasmo, ripreso come potrebbe facilmente dimostrarsi da Aristotele), Dante fornisce anche quello che Borges chiama "il senso del giusto", di ciò che si deve e non si deve fare per dovere, non opportunismo. Un'etica tradizionale, insomma, a dispetto non solo di tutte le interpretazioni postume, ma di quasi ogni dichiarazione autoriale.

Una questione sorge allora imperiosa. Se la logica aristotelica è rispettata integralmente, ma senza la necessità del dilemma (giacché i confronti sistematici servono solo per gli innesti a coppie): non disgiuntive nette, dunque (oppositive), ma l'or dell'inclusione progressiva, ossia induttrice; non livellante ma comprensiva di tutte le spinte, capace di produrre innumerevoli reazioni in gioco; con l'algebra astratta dei complessi che si risolverà nella mutevolezza delle istanze individuali; e quando solo si assiste a rapporti atalenanti senza punti fissi, senza deduzioni progressive, con pochissimi o scarsi punti di riferimento, e uno sminzamento proustiano al posto dell'ingigantimento dantesco; cosa rimane della scolastica³⁷?

Ancor più grave – dal nostro punto di vista – è la questione della morale, o della filosofia politica: niente cinica, nient'affatto opposta a quella di Dante e Tommaso, come parzialmente indicato in queste pagine³⁸; aggiungiamo l'assenza sorprendente – alla luce di un'analisi obiettiva – di atteggiamenti improntati a una freddezza utilitaria e il prevalere, invece, di un appassionamento tutto tradizionale³⁹. Triade ciceroniana rispettata pienamente. Tutto, dunque, secondo le regole. Che resta dell'originalità machiavelliana? La risposta non si può che affidarla ad argomentazioni successive e puntuali⁴⁰.

7. Influenze culturali⁴¹

Possiamo chiederci ancora se Machiavelli seguisse in tutto ciò la tradizione quattrocentesca, quanto

³⁷ Su questo punto, si possono verificare i rilievi di Ginzburg alle riflessioni sul pensiero machiavelliano elaborate da Ch. Singleton. Quest'ultimo si interrogava intorno alla possibilità di un approccio significativo alla *Summa* da parte di Machiavelli, partendo evidentemente dalla plausibilità delle assunzioni. "La risposta a questa domanda è, secondo Singleton: 'Uno schema di pensiero' (a pattern of thought)". Ginzburg, 2018, 37. Intorno alla mediazione scolastica dell'etica aristotelica, si veda inoltre l'importante studio di Mulieri, 2021.

³⁸ Per meglio capire questa affermazione, che presumibilmente limita l'ipotesi di un'etica machiavelliana con caratteri innovativi, la porrei in relazione con ciò che si asseriva prima intorno a un insieme "perfettamente canonico, rispondente quasi a formule prefissate. Ma fatte cristallizzare fino alla cosumazione ultima". Di qui il calcolo delle percentuali, l'abbandono di una misura "assoluta", non certo per ricavarne posizioni relativistiche o volgarmente opportuniste. Basti osservare come ad ogni enunciato impietoso il nostro autore faccia seguire inevitabilmente una riduzione attenuante. Lo si rimarcherà anche nelle conclusioni a queste pagine: la più genuina "sprezzatura" delle regole, scambiata falsamente per un cinismo consono a Machiavelli, deriva solo dall'aver scorto in anticipo i rilievi più profondi della logica tradizionale; o per il fatto di innestarla, in ogni caso, sulle misure empiriche stabilite dalla fisica. Si vedano anche le definizioni sulla morale "ramificata" (non già elastica) presenti nei preliminari all'ipotesi fin qui svolta.

³⁹ "Probabilmente mai come in Machiavelli la rivalutazione aristotelica delle passioni aveva avuto una così netta e decisa espressione; ma probabilmente mai come a quel tempo si era proposta una retorica antropologica, nella quale filosofia platonica, stoicismo e fede cristiana si confondevano e si legittimavano reciprocamente. L'uomo politico dovrebbe essere pienezza dell'essenza umana nella sua dimensione immanente, capacità di usare totalmente (razionalmente) ogni singola energia del suo essere uomo, assoluta autonomia rispetto a un sistema di valori etici depositati nella coscienza individuale dalla natura e dalla cultura, che devono essere subordinati alla categoria politica dell'«acquistare» e «mantenersi»". Perrone, 2012, 238. Intorno alle dinamiche operanti sul piano di un'etica sociale derivata dai classici, e in particolare da Aristotele, si vedano Álvarez, 2012 e De Robertis, 2020.

⁴⁰ Come quelle riportate nel volume autoriale di prossima pubblicazione nella collana Orti Oricellari di Aracne.

⁴¹ Le linee che seguono, fino al capoverso concluso dall'espressione relativa a "una precisione induttrice di ricerche specifiche, sono tratte dal mio recente articolo "Aristotelismo del Quattrocento e ricezione machiavelliana", per cui vedi Di Patre, 2024, 76-77.

della stessa (un aristotelismo molto filtrato, ormai, anche da Dante, come mostrano le volgarizzazioni epocali della *Monarchia*) spingesse a uno studio attento dei classici greci, rivisitati al punto da stimolare impieghi fantasiosi di celebri metafore. Cosa potevano trasmettergli in concreto tutti quegli storici eruditi, come il Bruni, gran conoscitore dei classici greci e della realtà contemporanea (sia nei *Commentaria rerum suo tempore gestarum* che nei dodici libri *Historiarum florentini populi*: rispettivamente, le due qualità in felice connubio), rispetto a quel che cerchiamo al presente: una spinta, cioè, allo studio diretto degli esemplari greci, un adattamento che solo pareva possibile mediante la scorciatoia del latino (più vicino, già “rivisto” domesticamente, soggetto a tutto il lavoro degli interpreti italici, capaci di riproporlo in un vernacolo denso di ogni stratificazione anteriore)?

Nel caso specifico del Bruni, evidentemente, tutta la fedeltà possibile, insieme ai complessi letterari ricavabili. Bruni è un compendio dell'epoca: interviene con rimaneggiamenti sulle storie greche, volge gli scrittori ellenici in latino; lavora i latini con scrupolo filologico; difende il volgare e i suoi interpreti (Dante, Petrarca) nei modi colti degli stessi, cioè col paradossale della lingua franca; infine, fabbrica materiali civili e politici non sdimentico dei suoi modelli, ma attento soprattutto agli sviluppi. Da lui poté apprendere Machiavelli sia l'attenzione all'intraducibilità fontale che la logica del rimaneggiamento contemporaneo; il passaggio onestamente decretato come dei rigiri appena avvertibili. Lo si può scorgere anche nel caso della famosa metafora aristotelica presa, allo stesso tempo, da Machiavelli e Castiglione: quella del retto bersaglio, variamente “indovinato” coll'alzar la mira o dosato, più semplicemente, col bilanciere degli opposti in equilibrio. Metafora che, una volta estratta dall'*Etica Nicomachea*, Tommaso sa rispettare fedelmente, mentre l'astuta svolta machiavelliana ne avviluppa i termini con una logica, più che interpretativa, da traduttore ingrato, consumato traditore di un testo intercettato all'origine.

Ma quel che più dovette influire sulla pratica scrittoria (e quindi preferenze documentali) del Machiavelli saggista fu quell'opera di squisita critica testuale, denominata *Emendationes sex librorum Titi Livii*, redatta in opposizione a conclamati periti del tempo, come il Panormita, e sana scappatoia alle generalità ciceroniane. Senza parlare dei rapporti con Alfonso d'Aragona (che finì per schierarsi sulla linea dell'obbedienza avignonese, appoggiando l'elezione dell'antipapa Clemente VIII)⁴²; le continue tensioni con gli umanisti più ortodossi della corte pontificia, i risvolti complementari d'una polemica

protratta nei riguardi del potere temporale ecclesiastico; ma soprattutto l'insistenza continua sulla lingua, che Machiavelli dovette assumere – visti i risultati della sua prosa – come stimolo a una precisione induttrice di ricerche specifiche.

Ma è a Tommaso che bisogna rifarsi⁴³, per trovare in felice connubio dantesco quella spinta motivante di nuovi *regimina*, regimi principeschi vogliam dire. Esaminiamo due brani esemplari, perché di immediata ripresa nel secondo, appartenenti ai sommi scrittori medievali:

Si vero non ad bonum commune multitudinis, sed ad bonum privatum regentis regimen ordinetur, erit regimen iniustum atque perversum, unde et Dominus talibus rectoribus comminatur per Ezech. XXXIV, 2, dicens: 'Vae pastoribus qui pascebant semetipsos' (quasi sua propria commoda querentes): 'nonne greges a pastoribus pascentur? Bonum siquidem gregis pastores quaerere debent, et rectores quilibet bonum multitudinis sibi subiectae' (*De reg. princ.* II, 1)⁴⁴.

Come non pensare a *Mon.* II, 10, 1-2:

Maxime enim fremuerunt et inania meditati sunt in romanum principatum qui zelatores fidei cristiane se dicunt, nec miseret eos pauperum Cristi, quibus non solum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus, quinimmo patrimonium ipsa cotidie rapiuntur, et depauperatur Ecclesia dum, simulando iustitiam, executores iustitiae non admittunt.

Nec iam depauperatio talis absque Dei iudicio fit, cum nec pauperibus, quorum patrimonium sunt Ecclesie facultates, inde subveniatur, nec ab offerente imperio cum gratitudine teneantur. Redeant unde venerunt: venerunt bene, redeunt male, quia bene data, et male possessa sunt.

Quid ad pastores tales? Quid si Ecclesie substantia defluit dum proprietates propinquorum suorum exauegantur⁴⁵?

Si confronti specialmente (il nostro corsivo sottolineando i punti di maggiore impatto) con l'espressione tomista “Deus talibus rectoribus comminatur” e “Vae pastoribus qui pascebant semetipsos”. Impressionanti riscontri. Segno di una dinamica condivisa, motivata dalla compulsione costante di testi in perenne refazione compositiva: non tanto da scrivere ma, come ben dice Tommaso, “coscrivere”, in benintenzionata – perché mai retribuita, sostiene Dante – unione intellettuale. Tutto messo a frutto, quindi; ogni cosa usata per ottenere lo spiegamento, il

⁴² Su questo, si veda Bentley, 1995.

⁴³ Ginzburg (2018, 38) fa notare che “Machiavelli lesse Aristotele anche [...] attraverso il filtro di S. Tommaso”. È un'affermazione rilevante, da compenetrarsi ulteriormente con l'ammissione di una lettura dantesco-tomista delle opere aristoteliche.

⁴⁴ “Se dunque il regime monarchico viene regolato non sul bene comune o della collettività, ma in base a quello del privato, diverrà ingiusto e perverso; per cui il Signore non manca di rimproverare tali reggenti attraverso le parole di Ezechiele (XXXIV, 2): ‘Guai ai pastori che nutrono se stessi, come assetati unicamente del proprio vantaggio. Non sono forse le greggi ad essere alimentate dal pastore?’”.

⁴⁵ “Fremettero quindi vivamente e meditarono vani disegni coloro che, ostentando un sacro zelo nei confronti della fede cristiana, non sentono però compassione alcuna verso i poveri di Cristo, i quali non solo vengono spogliati nelle loro persone dei proventi ecclesiastici, ma derubati in seguito alle stesse rapine del patrimonio comune: il risultato è che la Chiesa si impoverisce, mentre i colpevoli di ciò, simulando giustizia, ripudiano l'esecutore della stessa. Ma un tale impoverimento non sfugge alla divina sentenza, in quanto né si sovviene con questo ai bisogni dei poveri – autentico patrimonio della Chiesa –, né suscita l'offerta imperiale gratitudine alcuna. Ritornino quei patrimoni onde vennero; ché se l'offerta fu buona, non così può dirsi della ricezione: ben date, dunque, quelle sostanze, seppure mal possedute. Ma cosa importa a pastori tali? Che importa loro se le sostanze della Chiesa si disperdono, purché crescano indefinitamente quelle dei parenti?”.

lancio quasi, di una nuova (dell'ultima) logica, di una nuova scienza in generale, la psicologia derivata; di una dimensione sociale in consonanza con le nuove scoperte, e nell'eterna utopia di ogni "sprovveduto", chiunque creda a una politica ragionevolmente retta dal nuovo sapere.

Restano da dilucidare punti importanti del presente studio, fra cui il più macroscopico pare quello riguardante l'apparente "aberrazione" di un Aristotele seguito, non dalla prospettiva storica del critico, ma in quella naturale "interna": non, cioè, quale venne usufruito in diverse epoche, ma lo stesso che si presenta a noi, ispettori metariflessivi del suo portato diacronico. Volendo studiare non tanto quel che poté incidere in Machiavelli, ma quanto possiamo reperirvi noi stessi (e qui, naturalmente, si ricorre a una veste aggiornata del taccuino leonardiano, ai moderni strumenti di radioscopia elettronica), abbiamo voluto andare al di là dell'epidermide, scandagliando le profondità sistemiche per cercare, come potrebbe recitare un titolo generico, ma non meno indicativo di queste pagine, le origini stesse del "metodo dicotomico".

8. Conclusioni

Uno studio particolareggiato della logica presente in Machiavelli mostra fino a che punto il nostro autore sia segnato da quella aristotelica; non solo o non tanto per il fatto di assumerne i termini, ma in quanto ne opera la deflagrazione. Diciamo che anticipa il percorso storico di una dissoluzione per tappe di autocoscienza. Quello sforzo assimilatore di ogni nuova conquista, che ne misura i limiti in base al potenziale d'acquisto, Machiavelli l'ha compiuto da

solo. Per primo instaura un percorso le cui successive soste coincidono solo con lo schiudersi di nuove fasi storiche: tappe, in definitiva, dell'intera storia occidentale e, in uno spaccato di diacronia interattiva, della storia più in generale umana. Ma proprio in quanto progresso a scatti, vicenda di impennate simili a estinzioni (dove il limite residuale segna solo la portata del reagente ultimo), questa fabbrica di apparenti discontinuità esige una coerenza estrema. Nel caso più specificamente machiavelliano, possiamo leggere nella filigrana delle rinunce alla tradizione (infedeltà rinnovate, in corrispondenza con l'adesione piena ai frutti di successive consumazioni) tutto il rilievo dei portati storici. Si sfruttano, continuamente e a fondo, le proprietà analitiche della crisi foriera di una nuova fase⁴⁶.

Dovremo dunque concludere che la base di tutti i complessi osservati è certamente in Aristotele: tanto l'opponibilità che la limitazione, fondamento di future conquiste – dall'algebra dei gruppi alla cibernetica e la statistica, cioè in definitiva il paradosso di un'intelligenza probabilistica accanto all'esattezza aleatoria – rimandano senza dubbio a un dominio aristotelico; ma gli sviluppi successivi, la maturazione inerente ad ogni strato, le potenzialità insite in ogni passaggio, maturano solo nell'umanesimo di Machiavelli (dove al centro non è più l'uomo con la sua grandezza, ovvero equilibri: ma in tutta la sua complessità, cioè in crisi). "Basta leggere quel formidabile testo giovanile che sono i Ghiribizzi al Soderini", asserisce M. Ciliberto, "per vedere quale immagine drammatica, e per certi aspetti disperata, Machiavelli abbia dell'uomo e dei limiti definiti e insuperabili della sua azione"⁴⁷.

9. Riferimenti bibliografici

- Alighieri, Dante (2013): *Monarchia*. Chiesa, Paolo e Tabarroni, Anrea (a cura di). Roma: Salerno Ed.
- Álvarez Yagüe, Jorge (2012): *Política y república. Aristóteles y Maquiavelo*. Madrid: Biblioteca Nueva.
- Aristóteles (1990): *Physica. Translatio Vetus*, Bossier, Fernand e Brams, Josef (a cura di), *Translatio Vaticana*, Mansion, Augustinus (a cura di). Turnhout: Brepols.
- Bausi, Francesco (2012): *Machiavelli*. Roma: Salerno editrice.
- Bentley, Jerry H. (1995): *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*. Napoli: Guida editori.
- Caroti, Stefano (2001): "La scienza della materia e della vita secondo la tradizione aristotelica", in *Storia della Scienza* (pp. 425-438). Volume 4. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Caroti, Stefano (2012): "La filosofia nelle università italiane: spinte dinamiche e resistenze nel dibattito sulla intensio e remissio (secoli XV-XV)", in Caroti, Stefano e Perrone, Vittoria (a cura di): *Nuovi maestri e antichi testi. Umanesimo e Rinascimento alle origini del pensiero moderno* (pp. 127-156). Atti del Convegno internazionale di studi in onore di Cesare Vasoli. Florencia: Olschki.
- Chabod, Federico (2015): "Machiavelli", in *Enciclopedia Treccani* (pp. 775-80). Vol. XXI. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Ciliberto, Michele (2005): *Pensare per contrari. Disincanto e utopia nel Rinascimento*. Roma: Ed. di Storia e Letteratura.
- Ciliberto, Michele (2012): "Cesare Vasoli interprete del Rinascimento", in Caroti, Stefano e Perrone, Vittoria (a cura di): *Nuovi maestri e antichi testi. Umanesimo e Rinascimento alle origini del pensiero moderno* (pp. 1-18). Atti del Convegno internazionale di studi in onore di Cesare Vasoli. Florencia: Olschki.
- De Robertis, Tommaso (2020): "From Epistemology to Politics: Machiavelli's Reworking of Metaphysics 982a 24-25 in Discourses I, 47", *Open Journal of Humanities*, 5, pp. 281-297.
- Di Patre, Patrizia (2006): "Los pecados capitales en la corte. Antonio de Guevara y su Aviso de privados", *Nueva Revista de Filología Hispánica*, 54 (2), pp. 383-412.

⁴⁶ Questi concetti basilari saranno ampiamente svolti nel volume autoriale di prossima pubblicazione nella Collana Orti Oricellari - ed. Aracne). Fra i risultati parziali, pubblicati anteriormente allo stesso, si collocano: Di Patre, 2018; 2021; "Aristotelismo del Quattrocento e ricezione machiavelliana", *Rivista di letteratura tardogotica e quattrocentesca*, VI (2024), 73-87.

⁴⁷ Ciliberto 2012, 1-17. Il rilievo indicato è a pagina 14. Giustamente il critico segnala questa "visione tragica della vita e dell'uomo" (2012, 16).

- Di Patre, Patrizia (2011): “‘Et hic aut erit Monarcha aut non’. Il metodo operativo di Dante e Machiavelli nella determinazione del vero pubblico”, in Lisi, Gabriela e Gutiérrez, Rafael (a cura di): *El poder en el lenguaje, en la literatura y en la cultura italianas*. U. Nacional de Salta, pp. 215-220.
- Di Patre, Patrizia (2018): “Dalla *Monarchia* di Dante al trattato machiavelliano sul Principe: un percorso obli-gato”, *Dante, Rivista Internazionale di Studi su Dante Alighieri*, 15, pp. 11-28.
- Di Patre, Patrizia e Crespo, Esteban (2019): “Psicología ascética y gimnasia comportamental: la inspiración ignaciana de William James”, *Revista de Hispanismo Filosófico*, 24, pp. 65-86.
- Di Patre, Patrizia (2021): “‘Non già per i peccati che credeva’: Savonarola in testa”, *Rivista di letteratura tardo-gotica e quattrocentesca*, II, pp. 91-108.
- Di Patre, Patrizia (2024): “Aristotelismo del Quattrocento e ricezione machiavelliana”, *Rivista di letteratura tardogotica e quattrocentesca*, 6, pp. 73-87.
- Fernández de la Peña, Miguel (2016): “Los principios políticos en Maquiavelo. Entre el arte del Estado y la moral”, *Ingenium. Revista Electrónica de Pensamiento Moderno y Metodología en Historia de la Ideas*, 10, pp. 75-91.
- Ginzburg, Carlo (2018): “Maquiavelo, Aristóteles, Tomás de Aquino”, *Res Publica*, 12, pp. 215-235.
- Ginzburg, Carlo (2018): *Nondimanco. Machiavelli, Pascal*. Milán: Adelphi.
- Hankins, James (2011): “Garin and Paul Oskar Kristeller: Existencialism, Neo-kantianism, and the Post-war Interpretation of Renaissance Humanism”, in Catanorchi, Olivia e Lepri, Valentina (a cura di): *Eugenio Garin. Dal Rinascimento all’Illuminismo* (pp. 481-505). Atti del Convegno. Firenze, 6-8 marzo 2009, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Kaplan, Abram (2023): “Occupy the Commonplaces: Machiavelli and the Aristotelian Tradition of the Topics”, *Journal of the History of Ideas*, 84, pp. 29-50.
- Machiavelli, Niccolò (2006): “Il Principe”, in *Edizione nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli*, vol. I., Martelli, Mario e Marcelli, Nicoletta (a cura di). Roma: Salerno.
- Machiavelli, Niccolò (1971): *Opere*. Raimondi, Ezio (a cura di). Milán: Mursia.
- Martelli, Mario (1998): “Machiavelli e i classici”, in Adorno, Francesco e Barberi Squarotti, Giorgio (a cura di): *Cultura e scrittura di Machiavelli: atti del convegno di Firenze - Pisa, 27 - 30 ottobre*. Roma: Salerno, pp. 279-309.
- Mulieri, Alessandro (2021): “Machiavelli, Aristotle and the Scholastics. The Origins of Human Society and the Status of Prudence”, *Intellectual History Review*, 31 (4), pp. 29-50.
- Perrone, Vittoria (2012): “Machiavelli metafisico”, in Caroti, Stefano e Perrone, Vittoria (a cura di): *Nuovi maestri e antichi testi. Umanesimo e Rinascimento alle origini del pensiero moderno* (pp. 223-252). Atti del Convegno internazionale di studi in onore di Cesare Vasoli. Florencia: Olschki.
- Sasso, Gennaro (1987): *Machiavelli e gli antichi ed altri saggi*. Milán: Ricciardi.
- Thomas Aquinas (2001): *Opera Omnia. Corpus Thomisticum*. Alarcón, Enrique (a cura di). Pamplona: Editorial Universidad de Navarra.
- Toussaint, Stéphane (2012): “Kristeller, Garin e l’umanesimo. Appunti ritrovati”, in Caroti, Stefano e Perrone, Vittoria (a cura di): *Nuovi maestri e antichi testi. Umanesimo e Rinascimento alle origini del pensiero moderno* (pp. 157- 166). Roma: Olschki.
- Vasoli, Cesare (1988): “Machiavelli e la filosofia degli antichi”, in Adorno, Francesco e Barberi Squarotti, Giorgio (a cura di): *Cultura e scrittura di Machiavelli* (pp. 37-62). Atti del convegno di Pisa-Firenze, 27-30 ottobre 1997. Roma: Salerno.